

Francese, armeno d'origine, ha scelto la Mongolia per le inchieste del commissario Yeruldelgger. E il suo primo romanzo è diventato un bestseller da 200mila copie

IAN MANOOK

Una yurta mongola e, sotto, il monumento a Gengis Khan a Tsonjin Boldog in Mongolia



«Sono un nomade con radici in tutto il mondo»

► BEATRICE BERTUCCIOLI

È COMINCIATO tutto per una sfida. Patrick Manoukian, giornalista, scrittore, editore francese di origini armenie, residente a Parigi, ha scommesso con la figlia più piccola, Zoe, che sarebbe riuscito a pubblicare due libri l'anno, di genere diverso e con un diverso pseudonimo. Sfida vinta alla grande. Nel 2013, a 65 anni, esordisce, con lo pseudonimo Ian Manook, con il romanzo "Yeruldelgger", un thriller ambientato in Mongolia, un bestseller da 200mila copie solo in Francia, lodato dalla critica, vincitore di ben sedici premi. Ora è uscito anche in Italia, pubblicato da Fazi Editore, "Yeruldelgger - Morte nella steppa".

Prima di tutto, come bisogna chiamarla? Patrick Manoukian? Ian Manook? Paul Eyghar? O con quale altro pseudonimo?

«Ian Manook, con la parte finale del mio cognome usata come nome. Gli amici mi hanno sempre chiamato Manook e quando ho fondato una casa editrice di libri per ragazzi, l'ho chiamata Manook».

Manoukian è un cognome armeno?

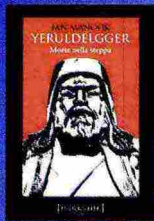
«Mio nonno è arrivato in Francia dall'Armenia. Quello che mi piace, di questa radice armena, è la diaspora, l'idea di non avere un paese proprio. Tutti i miei familiari sono andati a visitare l'Armenia, io mai. Non mi interessa. Mi interessa l'idea che, in qualunque parte del mondo uno si trovi, condivida la stessa cultura».

Protagonista del romanzo è Yeruldelgger, un commissario mongolo che deve indagare su misteriosi omicidi, e su politici e poliziotti corrotti. Ma anche la Mongolia ha un ruolo da protagonista.

«Sicuramente. Mi piaceva prendere un paese che qui, nel mondo occidentale, appare come una cartolina e dimostrare che la realtà è completamente differente. Il nomadismo è un modo di sopravvivere in un ambiente

pericoloso. Volevo parlare di noi, delle cose che riguardano l'Occidente, ma collocandole da un'altra parte del mondo. La Mongolia è stato il primo paese sovietico dopo la Russia, a scegliere il comunismo. E sono accadute cose orribili. Ad esempio, hanno proibito il cognome, perché era un riferimento borghese alla famiglia. Per tre





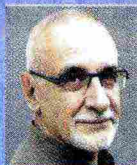
Il libro

Yeruldelgger
di Ian Mannonk

FAZI EDIZIONE PAGG. 524, € 16,50

L'autore

IAN MANNOK, pseudonimo di Patrick Manoukian (Meudon, 1949), giornalista, editore e scrittore francese



generazioni si sono chiamati solo con il nome. Avevano una loro scrittura, molto originale, e fu proibita e imposto il cirillico. Quando arriva la democrazia liberale, i personaggi politici sono gli stessi e la corruzione anche. In Mongolia, otto delle dieci persone più ricche, sono parlamentari.

Yeruldelgger è un investigatore moderno ma anche con la saggezza dei monaci guerrieri discendenti di Gengis Khan.

«È ancora legato alla cultura e tradizione nomade. Cinquant'anni fa, l'80 per cento della popolazione era nomade; oggi è sotto il 50 per cento. Questa vecchia filosofia è in pratica il buddismo sciamanico. Prima c'era la filosofia sciamanica, poi, quando è arrivato il buddismo, per imporsi, si è collegato alla preesistente filosofia sciamanica. Entrambi credono nella necessità di un equilibrio tra l'uomo e la natura».

Lei è un grande viaggiatore. È stato in Mongolia?

«Il mio modo di viaggiare è ancora quello degli hippie, mi sposto e mangio come fanno i locali. Nel 1966 ho percorso 40mila chilometri in autostop, nell'ovest dell'America. Sono andato in Mongolia nel 2007, per cinque settimane, perché la mia figlia più giovane aveva adottato un bambino a distanza e, dopo dieci anni, voleva conoscerlo, vedere come stava. Nelle prime due settimane abbiamo fatto un normale viaggio turistico, ma nelle tre settimane successive siamo andati completamente fuori dagli itinerari turistici per incontrare questo bambino. Le tradizioni, le regole della società nomade, non sono molte perché, per farle sopravvivere, vanno trasmesse e quindi non possono essere come un codice civile di mille pagine. Sono in tutto venti, trenta regole di vita. E allora è facile comprenderle per qualcuno che abbia un po' di curiosità».

Qual è il significato del nome Yeruldelgger?

«È rimasta l'abitudine di chiamarsi solo per nome, e così è anche per

il commissario, Yeruldelgger. Normalmente per un uomo si sceglievano nomi con riferimento all'indole guerriera. Ad esempio Gantulga vuol dire cuore di ferro. Yeruldelgger è un nome che unisce due concetti molto diversi: la promessa e l'abbondanza. Il suo nome significa, più o meno, promessa di abbondanza. E mi piaceva molto per due ragioni: perché Yeruldelgger è così, all'apparenza un uomo di guerra, ma nell'intimo qualcuno che promette abbondanza; e poi, poiché era il mio primo romanzo, ho pensato che era la promessa di abbondanza di diritti d'autore».

“Yeruldelgger” è il primo capitolo di una trilogia. Perché una trilogia?

«Nel primo Yeruldelgger cerca di sistemare tutti i problemi del suo paese, nel rispetto della tradizione. Nel secondo, “Tempi selvaggi” (uscito in Francia nel febbraio 2015), Yeruldelgger è arrabbiato perché i tempi sono appunto selvaggi, la tradizione non basta più e la violenza è prevalsa su tutto. Poi, dovendo tirare le conclusioni di tutto questo, ho scritto anche il terzo, “Morte nomade”, che uscirà in Francia a settembre prossimo».

Ha una figlia che vive in Italia?

«Dorothee, aveva fatto per un po' la restauratrice a Roma, poi ha incontrato un romano che insegna a Pisa, e si è trasferita con lui lì. Ora ha anche una bambina. Un paio di volte l'anno vado a trovarla».

Cosa aveva scommesso con sua figlia Zoe?

«Già da sette anni è a Buenos Aires, dove è andata per seguire corsi di cinema. Continuava a ripetermi che era una strada troppo dura, che non poteva farcela. Con la scommessa, lei ha spronato me, che fino ad allora avevo iniziato diciotto romanzi senza mai finirne nessuno, ora voglio dare io questa spinta a lei, affinché porti a termine i suoi studi. Insomma, come diciamo in Francia, lei ha dato un calcio nel sedere a me e ora sono io che lo do a lei».